

RITA GUSSO, *Gris de luna*, prefazione di Enzo Santese, Udine-Pasian di Prato, Campanotto Editore, 2013, pp. 87.

Un'opera riuscita, quella di Rita Gusso, poetessa che scrive in caorloto e che sa far vibrare le corde più profonde dell'anima con una fonetica piena di suoni dialettali, di voci popolari che il lettore locale si può immaginare come echi tra le vie strette e tortuose di Caorle. Gli altri, i lettori "foresti", possono avvicinarsi al testo o lasciandosi trasportare dal gioco piacevole di sillabe o avvalendosi del buon testo di traduzione in lingua italiana che è sostanziale al volume *Gris de luna* ("Semolino di luna"). Tante sezioni nel volume, sei per la precisione, che toccano temi eterni nel tempo e trasversali nello spazio a molti (forse tutti) i popoli.

L'amore "che carda il cuore", che ti fa sorridere con una battuta ("par na monada / te ride el cuor"), che come l'aria alimenta il fuoco ("aria che el to / fogo rinforsa") è nella terza sezione, quella che tocca uno dei fondamentali sentimenti dell'uomo.

C'è un che di arcaico, anzi, meglio, di primordiale nell'amore trattato dalla Gusso: «forse non è di parole / che si forgia l'amore / perché esso si sporca di terra / e di sangue». Sa di riti iniziatici, apotropaici del male e propiziatori della fertilità della terra, così come di donne, uomini e animali. Un amore che si erge fiero sulla terra e sull'acqua, che passa nell'aria e alimenta il fuoco, forte e ad un tempo lieve «così fragile come il cristallo / ti sento» e pulito, quasi virginale. Un amore che vorremmo far nostro, cui daremmo volentieri spazio nella nostra vita, è quel *profumo d'acacia* che ci piacerebbe sentire varcando la soglia di casa.

L'amore si collega quindi al tema della terra come materia (quinta sezione) e a quello dell'armonia e del contrasto (sesta sezione). Lo *yin* e lo *yang*, il bianco e il nero, il bene e il male. Ma l'altra sezione che colpisce, che penetra ciascuno di noi è quella sulla figura del padre (quarta sezione) dedicata a quel papà pescatore così descritto: «el to mondo fato de salso e rughe / a fadiga che sa spetar / el tempo del distaco». Un padre temprato dalle fatiche della vita, ma che è sensibile, che congiunge le mani in un gesto di preghiera e alterna a queste movenze, chiacchiere e bestemmie ("ciàcoe ostie stravacamenti").

La Gusso scrive con proprietà di lessico, raggiunge talvolta delle vette poetiche elevatissime che brillano all'interno di una sintassi in genere composta, regolare, piana e talora quasi da prosa.

Una poesia con pochi segni di interpunzione: qualche punto fermo, qualche virgola, alcuni trattini, numerosi spazi bianchi, estesi come quelli lasciati liberi dai senari o dai settenari.

Ricorda i grandi classici, quando si rivolge con tono dialogante ad un immaginario interlocutore o al lettore con il quale entra in comunione ma sempre con rispetto e in punta di piedi, quasi con riserbo. Qualcosa della miglior tradizione c'è pure nel carattere sentenzioso di alcuni versi che fanno riflettere autrice e lettore unitamente. La freschezza del dialetto non si spegne mai, si assopisce soltanto nelle poesie in lingua italiana, dove per altro, più ricercate sono le figure retoriche e i simboli (Acqua – il bicchiere).

Ritorna ricorrentemente il substrato culturale della Gusso: la lettura appassionata e accurata della Dickinson, di Montale, di Saba e gli echi musicali, inevitabili, di Biagio Marin.

Un messaggio che attinge al tempo remoto dell'infanzia, fatto di ricordi, riflessioni, memorie e, forse, nostalgie. Eppure si proietta nel futuro, col desiderio di vivere tra fede e miraggio, tra l'oltraggio di sempre, perpetuo e invincibile e l'essenza di un' Onnipotente Presenza, immobile come la Divina Indifferenza, quella del celebre verso montaliano.

BRUNA MOZZI